

La cittadinanza secondo Henri Lefebvre: urbana, attiva, a matrice spaziale

Francesco Chiodelli

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Pianificazione (f.chiodelli@hotmail.it)

Il paper propone una lettura di alcune riflessioni di Henri Lefebvre sulla città a partire dal concetto di cittadinanza, argomentando come, negli scritti del filosofo francese, sia possibile rintracciarne una caratterizzazione specifica e particolarmente interessante: urbana, attiva e a base spaziale. In questo senso, dopo una prima parte nella quale vengono ordinati i temi della trattazione lefebvrina che costituiscono gli ingredienti principali della sua proposta di cittadinanza (opera e stile, centralità e simultaneità, diritto alla città e festa), la seconda sezione del paper esplicita i contorni di tale proposta, anche tramite un'operazione di confronto con la riflessioni di T.H. Marshall, alle quali il filosofo francese sembra in qualche modo alludere criticamente

Parole chiave: Lefebvre, cittadinanza, città

Introduzione

Per quanto la riflessione di Lefebvre sullo spazio sia ampia e variegata, sebbene temporalmente contenuta¹, uno dei temi centrali del suo pensiero sulla città può essere considerato quello della cittadinanza. Nonostante non sia mai stato affrontato in maniera diretta e dettagliata dal filosofo francese², a questo argomento possono essere ricondotte (sebbene in maniera non certo univoca) le sue riflessioni sul diritto alla città e la festa, l'opera e lo stile, e proprio nella proposta di una cittadinanza urbana attiva, a matrice essenzialmente spaziale, può essere riconosciuto uno degli spunti più interessanti di Lefebvre per chi si occupa di pianificazione territoriale.

Per argomentare questa nostra lettura del filosofo francese sarà necessario, nella prima parte del testo, ricostruirne i contorni del pensiero urbano³, sottolineando in particolare quegli elementi che, a nostro avviso, concorrono a definire e dettagliare il modello di cittadinanza da lui proposto, modello che, nella seconda sezione di questo scritto, articoleremo a partire da un confronto con le tesi di T.H. Marshall

Spazio urbano e diritto alla città in Henri Lefebvre

Sebbene il discorso di Lefebvre sulla città assommi in sé gran parte degli elementi di tutta la sua riflessione generale sullo spazio, è tuttavia possibile isolarne, schematicamente, alcuni nuclei attorno ai quali si concentra, che possiamo considerare come gli ingredienti che compongono il concetto di cittadinanza che è possibile desumere dal lavoro del filosofo francese: opera e stile, centralità e simultaneità, diritto alla città e festa.

L'opera e lo stile

Secondo Lefebvre, la natura dello spazio urbano ruota essenzialmente attorno al rapporto tra opera (valore d'uso) e prodotto (valore di scambio).

A livello teorico la differenza fra i due termini è netta. L'opera è qualcosa di unico, insostituibile, creato attraverso un processo che, pur implicando un qualche tipo di lavoro, non si esaurisce in esso, ma necessita dell'iniezione di forme di arte e creatività; il prodotto è, al contrario, il risultato di gesti ripetibili e serializzati, e per questo esso stesso ripetibile, riproducibile, frutto di un percorso di fabbricazione in cui a dominare è il lavoro.

La differenza fra i due concetti si situa essenzialmente nella *natura* e nelle *forme* del processo di produzione e dei rapporti sociali che qui intervengono: da una parte l'arte e forme processuali collettive ed orizzontali, dall'altra il lavoro e processi gerarchicamente specializzati. Il prodotto è infatti il frutto di una razionalità immanente, di una fabbricazione intenzionale in cui si procede da un pensiero astratto ad un oggetto reale che è la traduzione materiale diretta ed automatica dell'astrazione – in un percorso unidirezionale che prevede un rapporto preciso e definito fra un potere dominante che idea e un gruppo dominato che esegue. Al contrario, secondo Lefebvre, il relazione alla città, «la capacità creativa è sempre riferita ad una comunità o collettività»⁴, alla sua pratica sociale, lenta, contraddittoria, fatta di idee, pulsioni, strategie diverse e spesso anche divergenti, ma capace al contempo di esprimersi in un progetto sociale unitario, che si inverte in uno spazio urbano di cui tutti i cittadini si sentono parte in egual modo. L'opera è, in sostanza, il frutto di un quello che Lefebvre chiama uno *stile*, inteso in senso lato come sistema simbolico condiviso, frutto di un processo di sedimentazione sociale, di una sorta di movimento di creatività sociale diffusa: «Un tempo, le opere d'arte erano insieme significanti, offerti ai *sensi* [...] ma non fluttuanti. Gli 'spettatori' o gli 'ascoltatori' non erano completamente e passivamente spettatori o ascoltatori, fornivano il significato ai significanti, agganciavano il significante al significato. [...] In questo modo venivano percepiti un monumento, una cattedrale, un tempio greco, un palazzo del XVIII secolo: un'opera, uno stile»⁵.

Il riconoscimento della generazione dell'opera per mezzo di un processo collettivo, che coinvolge, seppur con modalità diverse, i differenti strati della popolazione, chiarisce come, all'interno di questo movimento, Lefebvre non supponga alcun schematico determinismo sociale, in base al quale, ad esempio, il prodotto coincida con gli esiti delle strategie del potere, e l'opera con quelle di 'contro-poteri', dei gruppi sfruttati e sottomessi (o viceversa).

Come il filosofo francese descrive bene in relazione a caso di Venezia (città che «non può non dirsi un'opera»⁶), «la ricerca della capacità produttiva e del processo creativo risale, nella maggior parte dei casi, fino a un potere (politico)»⁷, passando necessariamente però attraverso la collettività. Non è il soggetto che determina l'esito del processo (anche per il fatto che, rispetto all'intierezza dello spazio urbano, è sempre la collettività la forza propulsiva), quanto *la qualità della relazione* tra potere e collettività. La città diventa prodotto quando il potere decide di limitarsi a comandare (e la collettività ad eseguire alienata), spezzando la relazione fra totalità della popolazione e il processo generativo dello spazio urbano.

Come detto, dunque, la tesi di Lefebvre è che il destino degli spazi urbani sia irrimediabilmente legato al rapporto tra opera e prodotto, ossia tra valore d'uso e valore di scambio, che qui si espleta. La città, nella pienezza dell'essere se stessa (ovvero nel suo essere *città-opera*), dipenderebbe infatti dal valore d'uso, ossia dal suo consumarsi improduttivamente per la propria celebrazione e quella di tutta la sua cittadinanza. La città-opera è una città in cui lo spazio è sottratto – in termini generali⁸ – alla sua subordinazione al mercato e al

profitto, in nome di un *surplus* (incarnato, in termini spaziali, dai singoli monumenti e dallo stile che percorre l'insieme) che genera l'affezione collettiva all'urbano, il contributo condiviso alla sua bellezza e al suo progresso, un senso di comune appartenenza civica.

Secondo Lefebvre, per secoli la città è stata questo, senza che ciò abbia significato una diminuzione del conflitto sociale fra potenti e oppressi, ma semplicemente il riconoscimento di un terreno di contesa condiviso: «Le lotte politiche tra 'popolo minuto', 'popolo grasso', aristocrazia, hanno per terreno e posta la città. Questi gruppi sono rivali in amore per la loro città»⁹.

La rottura di questa storia urbana è avvenuta, per il filosofo francese, con l'avvio del processo di industrializzazione: il suo orientamento irreversibile verso il denaro ha subordinato il valore d'uso a quello di scambio, ha rotto l'equilibrio fra opera e prodotto sottomettendo completamente la prima al secondo¹⁰. L'industrializzazione ha generato infatti un processo violento di urbanizzazione «disurbanizzante e disurbanizzata»¹¹, che ha devastato e portato all'esplosione la città tradizionale¹²: «[...] l'industria ha attaccato le città nel senso più forte del termine, distruggendole, dissolvendole. Essa fa crescere le città a dismisura, ma in una esplosione delle loro antiche caratteristiche [...] l'uso e il valore d'uso sono scomparsi [...]. Con questa generalizzazione dello scambio, il suolo è diventato merce, lo spazio indispensabile per la vita quotidiana si vende e si acquista. Tutto ciò che fa la vitalità della città come opera è scomparsa davanti alla generalizzazione del prodotto. [...] Da un lato si istituiscono centri di decisione dotati di poteri ancora sconosciuti, poiché si concentrano la ricchezza, la forza repressiva, l'informazione. Dall'altro, l'esplosione delle antiche città permette processi multiformi di segregazione; gli elementi della società sono impietosamente separati gli uni dagli altri nello spazio»¹³.

Quale sia la portata di questo cambiamento in termini spaziali è, secondo Lefebvre, facile da comprendere anche semplicemente visualizzando il confronto fra la Venezia del XVI secolo e le periferie moderne figlie del movimento razionalista. Il corrispettivo sociale di questo processo spaziale è, da un lato, il distacco sentimentale tra la collettività e il processo generativo dell'urbano, divenuto così irrimediabilmente mera operazione di produzione, dall'altro un progressivo movimento di espulsione fisica di specifiche quote di popolazione dal cuore della città con l'avvio di fenomeni di segregazione di classe¹⁴.

Centralità e simultaneità

Accanto al concetto di valore d'uso, per definire le caratteristiche fondamentali della città-opera Lefebvre introduce il binomio centralità-simultaneità. Dal punto di vista spaziale, essenziale nel fenomeno urbano è la *centralità*, ossia il fatto che la città riunisce in se stessa 'tutto', un tutto che nasce altrove ma che essa richiama a sé: «frutti e oggetti, prodotti e produttori, opere e creazioni, attività e situazioni»¹⁵. Essa non crea dunque nient'altro che una *situazione*¹⁶, in base alla quale cose differenti possono entrare in rapporto le une con le altre (pur continuando a mantenere le proprie differenze) in un punto qualsiasi del suo tessuto che diventa per

questo motivo centrale: «L'urbano, indifferente ad ogni differenza che esso contiene, passa spesso per indifferenza confusa con quella della Natura [...]. Ma l'urbano non è indifferente a tutte le differenze, poiché appunto le riunisce. In questo senso la città costruisce, sprigiona, libera l'essenza dei rapporti sociali: l'esistenza reciproca e la manifestazione delle differenze provenienti dai conflitti o andanti fino ai conflitti»¹⁷.

A fianco ed insieme a questa caratteristica che si esprime nello spazio, ve n'è un'altra che ne costituisce la controparte temporale, ovvero la *simultaneità*, che, unita alla centralità, determina il fatto che la città sia cumulativa nello spazio e nel tempo, *luogo e momento* del raduno: «[L'urbano] È una forma mentale e sociale, quella della simultaneità, della riunione, della convergenza, dell'incontro (o piuttosto, degli incontri). È una *qualità* che nasce da quantità (spazi, oggetti, prodotti). È una *differenza*, o piuttosto un insieme di differenze»¹⁸.

L'urbano è dunque un insieme di differenze, alle quali esso fornisce un luogo e un momento di incontro, concetto che precisa meglio la ragione per la quale lo spazio della città (che Lefebvre definisce proprio per questo *differenziale*¹⁹) non può che essere opera, frutto di un processo collettivo, dell'incontro e dello scontro delle contraddizioni e delle diversità sociali²⁰.

Allo spazio urbano differenziale si contrappone quello tipico della società industriale e dal prevalere del valore di scambio su quello d'uso, caratterizzato da due qualità principali. *In primis* l'omogeneizzazione, ovvero l'incessante tentativo, da parte del potere (ed in particolare di quello statale)²¹, di sfruttare lo spazio per ridurre le differenze, per ricondurle sotto il proprio controllo, sia come garanzia di sorveglianza, sia come assicurazione delle condizioni che permettono la riproduzione dei rapporti di dominio. *In secundis* la segregazione²², esito dell'azione frantumante (a livello tanto sociale quanto spaziale) degli interessi privati del capitalismo (rispetto ai quali l'operazione di omogeneizzazione dello Stato ha funzione di garanzia e di messa a sistema).

Il diritto alla città e la festa

Una volta comprese le caratteristiche della città-opera, è naturale chiedersi come questa possa tornare ad essere la modalità insediativa prevalente²³, in una società contemporanea dominata dal capitalismo (e dunque caratterizzata da spazio e rapporti sociali che da questo discendono). Per indicare le forme e i modi per realizzare il superamento dello spazio urbano capitalista, Lefebvre introduce il concetto di diritto alla città, inteso come diritto (universale) a prendere parte alla vita urbana nella propria pienezza, a far pienamente parte di un processo collettivo di «civiltà»²⁴ che ha il proprio riflesso nello spazio urbano considerato, per l'appunto, nei propri caratteri di *opera e centralità*.

Sebbene anche i contorni di questo concetto rimangano abbastanza sfumati, si percepisce qui il tentativo del filosofo francese di individuare la necessità che tutti gli uomini siano coinvolti in un percorso collettivo di crescita civile e sociale radicato a scala urbana, percorso che non deve rimanere confinato alla sfera sociale ma avere un suo corrispettivo

nella trasformazione dello spazio fisico della città in direzione dell'*opera*. Quella che Lefebvre immagina è una rivoluzione che sia urbana perché sono *in primis* la forma e il carattere della città la posta in gioco. Ciò non significa che quello che viene proposto è una sorta di determinismo spaziale secondo il quale, una volta trasformata la *forma urbis*, anche i rapporti sociali e di produzione lo saranno di conseguenza, in una trasposizione spaziale della presa del palazzo d'inverno di marxista memoria. Al contrario, dato il legame circolare che intercorre tra forme dello spazio e forme sociali²⁵, lo spazio è sia uno dei mezzi per trasformare la società, sia un banco di prova dell'avvenuta rivoluzione (che non può essere tale se non trasforma anche i rapporti spaziali). La via di questo percorso è così, secondo Lefebvre, la rivendicazione e la conquista del diritto alla città che, ben più che del semplice diritto di partecipazione ai destini dell'urbano, alle sue trasformazioni, attività e potenzialità, è il riconoscimento della comunanza del destino di ciascun cittadino, che si trasforma immediatamente in diritto-dovere all'integrazione: «[Il diritto alla città] significa il diritto dei *citoyens-citadins*, e dei gruppi che essi costituiscono [...] a essere presenti su tutte le reti, su tutti i circuiti di comunicazione, di informazione, di scambio. [...] Escludere dall'«urbano» i gruppi, le classi, gli individui, equivale a escluderli dal processo di civilizzazione, se non dalla società. Il *diritto alla città* legittima il rifiuto a lasciarsi escludere dalla realtà urbana da parte di un'organizzazione discriminatoria e segregativa. [...] Il diritto alla città significa allora la costituzione o la ricostruzione di un'unità spazio-temporale, di una riconduzione ad unità invece di una frammentazione»²⁶. Per comprendere più a fondo quale sia la natura di questo concetto, bisogna considerare che il diritto alla città affonda le proprie radici, durante anni della riflessione di Lefebvre sul concetto di quotidiano²⁷, nel tema della *festa*.

Prima di approcciare, negli anni '70, il tema dello spazio, Lefebvre si era dedicato, nei due decenni precedenti, all'analisi dei modi in cui l'uomo si relazionava con il mondo del capitalismo, a quella *vita quotidiana* che egli intendeva come: «la relazione *necessaria* dell'uomo con il mondo e con gli altri uomini, e contemporaneamente la modalità *inautentica* di questo rapporto. [...] La quotidianità si presenta così innanzitutto come l'apparenza 'familiare' con la quale gli oggetti e le relazioni tra i quali si muove la nostra esistenza [...] ci esimono dall'indagare sulla loro genesi e di comprenderne il posto all'interno del sistema sociale preso nella sua totalità, e la critica alla vita quotidiana consiste innanzitutto nella dissoluzione del velo di questa 'familiarità'»²⁸.

La vita quotidiana, prodotto del capitalismo nella Modernità, sarebbe così il tempo specifico in cui si muove la vita alienata dell'uomo soggetto al capitale, il terreno su cui il (neo)capitalismo si è installato e in cui/per mezzo di cui perpetua il proprio dominio e assicura la riproduzione dei rapporti di produzione²⁹. In questa riflessione sulla quotidianità, che è in sostanza il tentativo di portare il concetto marxista di alienazione al di fuori del ristretto ambito economico³⁰, si ritrovano già, in nuce, quasi tutti i temi che il filosofo francese svilupperà nei successivi testi 'spaziali' degli anni '70, tanto che quotidiano e urbano possono, retrospettivamente, essere considerati quasi come sinonimi: «Dove si

manifesta la quotidianità, con tutti i suoi stili, i suoi gesti, se non nell'urbano? È da qui che *quotidiano* e *urbano* diventano quasi sinonimo l'uno dell'altro, così come città e società. ecc.»³¹. La vita quotidiana nel mondo moderno ha dunque il suo spazio di manifestazione nella città-prodotto, che ne è sia esito sia, contemporaneamente, anche una delle cause. Quello che a livello di analisi spaziale Lefebvre definisce come diritto alla città ha così il proprio corrispettivo, in questa fase di riflessione sulla vita quotidiana, nella festa³², inteso come una sorta di diritto alla fine della quotidianità alienata. È infatti la festa il momento centrale di quella rivoluzione che per il filosofo francese significa superamento della quotidianità moderna, in direzione di quella che sarà successivamente definita come la città-opera: «La Rivoluzione (violenta o non violenta) prende quindi un senso nuovo: distruzione del quotidiano, ripristino della Festa. [...] La rivoluzione non si definisce dunque solamente sul piano economico, politico o ideologico, ma più concretamente attraverso la fine del quotidiano. [...] Mette fine al suo prestigio, alla sua razionalità, a quell'opposizione fra quotidiano e festa (fra lavoro e tempo libero) che è il fondamento della società»³³.

Il concetto lefebvrino di festa non si esaurisce in un riduzionismo ludico (che pur ne costituisce un aspetto), ma trova la propria espressione in un processo di appropriazione, di continuità tra «le persone, i loro gesti, i loro atti, le loro situazioni e i loro discorsi», all'interno del quale si incontrano «le norme e le convenzioni che determinano per ciascuno ciò che è bello, vero, buono, ossia l'etica e l'estetica»³⁴. Entra così in campo quello stesso concetto di stile che sarà alla base della città-opera, e che si precisa qui nella propria caratterizzazione non solo estetica, ma anche etica: «Lo stile conferiva un significato ai più piccoli oggetti, agli atti, alle attività, ai gesti: un significato tangibile e non astratto (culturale), che veniva colto direttamente all'interno di un sistema simbolico»³⁵.

Festa e stile sono dunque concetti che si sostengono mutualmente e, al di là della facciata situazioni sta³⁶ che in questa fase dell'elaborazione di Lefebvre li accompagna, sottolinea come quest'innesto del tema della riappropriazione della propria vita, della felicità, della realizzazione del sé nei propri momenti e gesti quotidiani prefigurati in qualche modo ciò che Jedlowski chiama «l'idea di una civiltà»³⁷, di una società che si percepisce, pur nelle contraddizioni e nel conflitto, come un corpo unico, rispetto al quale tutti i cittadini possono ritrovare un senso di appartenenza. In opposizione a ciò la quotidianità della «società burocratica del consumo diretto»³⁸ è invece caratterizzata dalla separazione, da un movimento di frazionamento che ha proprio nella città la sua espressione più caratteristica e significativa³⁹.

Più che il concetto un po' asetticamente welfarista di diritto alla città, sono queste idee di festa, stile e civiltà a descrivere in modo più visivo ed immediato la proposta di Lefebvre per l'urbano, esaltando, in questo processo, l'importanza dello spazio in generale, e più precisamente della costruzione fisica della città (in quanto opera) come supporto indispensabile (anche se non sufficiente) per porre fine all'alienazione dell'uomo⁴⁰ cui si accompagna quella «crisi generalizzata dei 'valori', delle idee, della filosofia, dell'arte, della cultura»⁴¹.

Citoyen-citadin

Come detto, per quanto Lefebvre non vi abbia mai fatto riferimento compiuto, ci sembra tuttavia possibile ricondurre questa parte del pensiero urbano del filosofo francese all'interno del dibattito sul tema (ampio) della cittadinanza⁴².

A tal proposito, ci riferiamo qui, in particolare, al concetto di cittadinanza per come proposto nel contributo classico di Thomas Humpfrey Marshall⁴³, senza considerare le successive evoluzioni di un dibattito sul tema poliforme e multidisciplinare, perché la riflessione di Lefebvre sembra in qualche modo alludere direttamente a quella del sociologo inglese per proporre un implicito ripensamento, seppur in assenza di qualsiasi riferimento diretto. È d'altronde probabile che Lefebvre, che si comincia ad interessare di sociologia già negli anni quaranta, per poi essere titolare dell'insegnamento della disciplina dal 1961 a Strasburgo e nel 1965 a Nanterre, delle riflessioni del collega inglese avesse una qualche cognizione, tanto che il suo pensiero sulla città può a nostro avviso essere considerato anche come una sorta di *localizzazione critica a scala urbana* della cittadinanza marshalliana. Lefebvre, in questa rilettura, propone da un versante teorico quelle critiche che, all'idea di cittadinanza sviluppata da Marshall, proprio in quegli anni i movimenti femministi, studenteschi, sindacali e afroamericani stavano mettendo in campo nella società attraverso le proprie battaglie e rivendicazioni, minando inesorabilmente l'impalcatura della proposta del sociologo inglese a poco più di un decennio dalla sua formulazione⁴⁴. L'immagine di cittadinanza proposta da Marshall, fortemente inclusiva e progressista, si sgretola infatti, negli anni '60, di fronte all'evidenza del permanere, all'interno dello stato sociale democratico, di elementi discriminatori ed esclusivi.

Più che la messa in evidenza dei (numerosi) punti di divergenza fra l'elaborazione di Marshall e quella di Lefebvre, ci interessa qui però sottolinearne le continuità che, pur con tutte le cautele, si possono rintracciare.

La cittadinanza secondo Marshall

Con cittadinanza Marshall intende uno «status che viene conferito a coloro che sono membri a pieno diritto di una comunità»⁴⁵, status che, nel corso della storia, ha vissuto un movimento «di espansione [...] e di arricchimento intensivo»⁴⁶, sussumendo al proprio interno prima i diritti civili, poi quelli politici ed infine quelli sociali⁴⁷. Tratto caratteristico di questo processo è stato che, fin dalle sue prime forme, quello di cittadinanza si è caratterizzato come un principio di uguaglianza che, partendo dalla considerazione che «tutti gli uomini erano liberi e capaci in teoria di usufruire di diritti, [...] si sviluppò arricchendo il complesso di diritti di cui essi potevano godere»⁴⁸.

In termini più specifici, per come proposto dal sociologo inglese, il livello di cittadinanza raggiunto nel secolo XX può essere articolato in una duplice accezione di uguaglianza sociale effettiva⁴⁹ ed appartenenza ad una comunità. L'uguaglianza sociale effettiva è il frutto dell'estensione dei diritti sociali (principalmente via *servizi sociali*), in un processo che non è tanto un mezzo di redistribuzione, ossia di livellamento dei redditi, quanto uno strumento per favorire un ge-

nerale arricchimento concreto della vita civile, riducendone il rischio e l'incertezza⁵⁰. Attore di questo processo è lo stato, e più precisamente quel Welfare State in Inghilterra nato proprio negli anni '40⁵¹. Accanto a questo ingrediente, quasi meccanico, del concetto di cittadinanza ve n'è poi un altro, di natura più attiva ed individuale, che si espleta nel dovere di ciascuno di essere parte del processo di civilizzazione (in un'accezione della cittadinanza come pratica sociale, poco sviluppata da Marshall, ma messa in evidenza in numerose ricerche successive): «La cittadinanza richiede un legame di genere differente, una percezione diretta dell'appartenenza ad una comunità, appartenenza fondata sulla fedeltà ad una civiltà che è un possesso comune»⁵².

Gli ingredienti della cittadinanza urbana

In che senso, dunque, si può sostenere che le riflessioni di Lefebvre sono (anche) riflessioni sul tema della cittadinanza, in modo particolare per come sviluppato da Marshall?

Come visto nel paragrafo precedente, per Lefebvre la *struttura fisica* dell'urbano agisce da un duplice punto di vista: come *organizzazione spaziale* e come *aspetto formale*, intervenendo immediatamente, per questa via, sull'inclusione o l'esclusione di porzioni di popolazione dal *sentirsi* e dall'*essere* pienamente parte della città. Si è esclusi dalla città sia perché si è fisicamente allontanati dal suo cuore, relegati in periferia (organizzazione spaziale), sia perché, allo stesso tempo, se ne perde la connessione sentimentale, il contatto empatico, esclusi dal partecipare ai processi della sua generazione e pertanto dal riconoscersi negli esiti formali di quelli (aspetto formale). L'opera, secondo Lefebvre, nasce infatti dalla necessaria convergenza di stile e centralità, da un'azione parallela sul *come* (come si costruisce la città in termini di *aisthêtikòs*, inteso nella duplice accezione di percepito dai sensi e di sentimento) e sul *dove* (dove si localizzano le diverse funzioni, le singole parti di città rispetto al tutto). Ed è soprattutto questo *come* che rimanda al concetto di stile, e, di qui, a quello di città-opera.

In questo senso, nella composizione dello spazio urbano contano sia una questione meramente estetica, architettonica e di arredo urbano (appannaggio più dell'architettura che del planning), sia una, altrettanto fondamentale, di forma, organizzazione, disegno urbano (istituzionalizzata nelle diverse forme di *spatial planning*). Entrano cioè in campo diverse variabili, morfologiche, tipologiche, funzionali, che, diversamente combinate, determinano a fondo la natura di un quartiere, ed il *senso*, il *concetto* di cittadinanza urbana che attraverso di esso viene comunicato, tanto all'interno, verso i suoi residenti, quanto all'esterno, nei confronti del resto della popolazione urbana.

Le periferie moderniste a casermoni d'impianto razionalista, prese da Lefebvre a paradigma di spazio alienato, sono esempi di una cittadinanza urbana monca per i propri residenti non solo a causa della propria localizzazione periferica rispetto ai nodi di centralità di uno spazio urbano. Lo sono anche a causa della propria forma fisica, di quel senso di abbandono, degrado, apatia ch'esse comunicano, della concentrazione di disagio sociale che esse contengono ed accumulano in sé in virtù della propria densità, di quella frattura

che esse rappresentano rispetto al resto del tessuto urbano. Lo spazio assume così un'influenza specifica, limitata ma significativa, rispetto alla sfera sociale. Esso determina l'inclusione o l'esclusione di un individuo dall'urbano, e, per questa via, anche dal processo di civilizzazione, che proprio nella città ha la sua sede privilegiata: «Escludere dall'urbano i gruppi, le classi, gli individui, equivale a escluderli dal processo di civilizzazione, se non dalla società»⁵³.

Per questa via si determina dunque la differenza tra individuo e cittadino, leggendo quest'ultimo termine nella duplice accezione lefebvrina di *citoyen-citadin*, ossia di colui che non solo fa parte della comunità nazionale e gode dei tradizionali diritti che da ciò discendono (*citoyen*), ma, in più, come colui il quale è pienamente parte della vita urbana, con tutti i benefici che ciò comporta (*citadin*)⁵⁴. Secondo Lefebvre, dunque, la vera essenza della cittadinanza contemporanea non è tanto l'essere *citoyen* grazie ad una cittadinanza formale garantita su base nazionale, quanto l'essere *citadin* prendendo parte ad una vita pienamente urbana.

È in questo senso che la riflessione di Lefebvre sembra un tentativo di decantazione a scala locale (urbana) del concetto di cittadinanza di Marshall, sottolineando e specificando il ruolo dell'elemento spaziale e rileggendo (marxianamente, prima attraverso il tema della festa e poi, più dettagliatamente, riflettendo sul ruolo della classe operaia) il dovere individuale alla civilizzazione. La città-opera assomma in sé quei tratti di uguaglianza effettiva e di appartenenza contenuti nella trattazione di Marshall, quasi incarnandone il concetto di *cittadinanza ideale*⁵⁵.

Tratto peculiare del diritto alla città (potremmo anche dire alla *cittadinanza urbana*) è non solo che esso ha *matrice essenzialmente spaziale*, ma, soprattutto, che nasce, come prima sottolineato, da un'azione sull'organizzazione e la forma dell'ambiente urbano, azione collettiva, spontanea, autorganizzata, aggiuntiva, o meglio, *alternativa*, ai servizi offerti dal welfare state. E non potrebbe essere altrimenti, stante la feroce critica che il filosofo francese porta ai modelli statuali e alla loro azione oppressiva e strumentale alle logiche del dominio capitalista. Se Marshall elabora il proprio concetto in un periodo storico in cui lo sviluppo dello stato sociale sembrava destinato ad essere un infallibile sistema di inclusione sociale universale, Lefebvre invece, conscio dei limiti di qualsiasi potere statale, pensa (marxianamente) ad una *conquista* della piena cittadinanza via pratica e conflitto sociali, includendo nel processo una componente *attiva e morale* fondamentale, che, pur nella radice spaziale del processo, non ha quel sapore meccanico e deterministico proprio sia (in parte) di Marshall, sia (soprattutto) di altri riformatori su base spaziale quali Howard e Abercrombie⁵⁶.

Conclusioni

Dall'incontro tra Lefebvre e Marshall (ossia dalla declinazione spaziale del tema della cittadinanza) proviene l'indicazione, cruciale per chi si occupa di *spatial planning*, che l'azione di governo del territorio è immediatamente un'azione di costruzione di cittadinanza. Già Marshall aveva individuato la pianificazione urbanistica come una componente importante della costituzione dei diritti di cittadinanza, nel

senso di un'azione che «comprende gli aspetti generali della vita di una comunità intera»⁵⁷, componendo uno schema di organizzazione complessivo al quale subordinare le azioni individuali. È tuttavia con Lefebvre che questa caratteristica si espleta appieno, drammatizzandosi ed uscendo dal disegno pacificato di Marshall⁵⁸. Ogni azione sullo spazio (abbia essa la forma di operazioni più tipicamente di zoning o di atti di strategia spaziale propri delle forme più moderne di *strategic planning*) ha una portata eminentemente sociale perché sempre, che lo si voglia o meno, scelte diverse implicano diverse allocazioni di 'quote di cittadinanza urbana' (tanto più se si è disposti a riconoscere la natura strategica dello spazio)⁵⁹. Come ci racconta Lefebvre, infatti, la pianificazione urbana implica sempre, volente o nolente, un *dove* e un *come*, rispetto ai quali contribuisce a determinare l'opera o il prodotto, e dunque, di conseguenza, la qualità e la quantità di diritto alla città che spetta ad una particolare popolazione insediata.

Note

1. Il periodo di produzione scritta su questo tema è relativamente corto, riconducibile, secondo Hess, 1988, al passaggio di Lefebvre a Nanterre tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '70. Tuttavia, a partire dal 1966-1967, Lefebvre pubblicò su quest'argomento sette libri in sette anni (Lefebvre 1967, 1970, 1973a, 1973b, 1976a, 1976b, 1979), oltre a fondare la rivista *Espace et Société* (Hess, 1988, pp. 274-277).
2. Eccezione fatta per un testo tardo e poco conosciuto (Lefebvre *et al.*, 1990) scritto con il Gruppo di Navarrenx, di cui Lefebvre compone il saggio di apertura. Il suo interesse qui è però rivolto soprattutto al tema del contratto e a quello di una cittadinanza a scala nazionale, mentre la tematica urbana è completamente assente, eccezione fatta per un breve passaggio conclusivo in cui viene ribadito che «Nelle società che si urbanizzano si impone il legame fra 'cittadinneté' [cittadinanza urbana] e 'citoyenneté' [cittadinanza nazionale]» (ivi, p. 36).
3. Eccezione fatta per un testo tardo e poco conosciuto (Lefebvre *et al.*, 1990) scritto con il Gruppo di Navarrenx, di cui Lefebvre compone il saggio di apertura. Il suo interesse qui è però rivolto soprattutto al tema del contratto e a quello di una cittadinanza a scala nazionale, mentre la tematica urbana è praticamente assente.
4. Lefebvre, 1976b, p. 128.
5. Lefebvre, 1979, pp. 123-124.
6. Lefebvre, 1976b, p. 92.
7. Ivi, p. 128.
8. Ciò non significa che la città-opera non possa essere *anche* la città del mercato, e che sue singole porzioni possano rispondere più alla logica del prodotto che a quella dell'opera. Per quanto concettualmente distinti, opera e prodotto, trasferendosi nello spazio urbano, non solo non sono alternativi, ma non si caricano nemmeno di un giudizio di valore diretto, essendo importante la *natura del loro rapporto* e il loro *equilibrio*, e non tanto la valutazione delle singole parti in sé.
9. Lefebvre, 1970, p. 24.
10. «[...] la città e la realtà urbana dipendono dal valore d'uso. Il valore di scambio, la generalizzazione della merce prodotto dall'industrializzazione tendono a distruggere, subordinandosela, la città e la realtà urbana» (*Ibidem*).
11. Ivi, p. 37.
12. «La realtà urbana, insieme amplificata ed esplosa, perde con questo movimento i tratti che l'epoca anteriore le attribuiva; totalità organica, pertinenza, immagine esaltante, spazio misurato e dominato dagli splendori monumentali» (Lefebvre, 1973, p. 20). Incarnazione del trionfo del prodotto, dello spazio alienato sarebbe, secondo Lefebvre, non solo la costruzione delle moderne periferie (Ivi, pp. 35-39), ma anche quella delle città industriali sul modello di Mourenx, Lefebvre (1965).
13. Lefebvre, 1976, pp. 71-72.
14. «[...] la pratica va verso la segregazione. Perché? Per ragioni teoriche e in virtù di cause sociali e politiche. Sul piano teorico il pensiero analitico separa, taglia. [...] Socialmente e politicamente le strategie di classe (coscienti o incoscienti) mirano alla segregazione» (Lefebvre, 1970, pp. 112-113).
15. Lefebvre, 1973, p. 133.
16. «[...] l'urbano crea delle situazioni e degli atti altrettanto o più che degli oggetti» (Lefebvre, 1973, p. 195).
17. Lefebvre, 1973, pp. 133-134.
18. Lefebvre, 1970, p. 101.
19. Lefebvre, 1976b.
20. Senza incontro di diversità non vi può essere 'vero' spazio urbano (ma solo un suo surrogato, uno spazio-prodotto), proprio perché è la società (con le sue contraddizioni) che genera lo spazio, e non viceversa: «[...] le contraddizioni dello spazio non sono da esso determinate: sono contraddizioni della società (fra i vari elementi della società, ad esempio fra le forze produttive e i rapporti di produzione), portate alla luce nello spazio, a livello dello spazio, che generano a loro volta contraddizioni dello spazio» (Lefebvre, 1976b, p. 344).
21. Sulle relazioni fra Stato e spazio vedi in particolare Lefebvre, 1978, pp. 171-215.
22. «La differenza è incompatibile con la segregazione, che le fa la caricatura. Chi dice "differenze", dice rapporti, dunque prossimità-rapporti percepiti e concepiti, dunque inserzione di un ordine spazio temporale duplice: prossimo e lontano. La separazione e la segregazione rompono il rapporto» (Lefebvre, 1973, p. 149).
23. Da sottolineare che questo recupero dei caratteri dell'urbano è pensato come un progresso della società lungo l'asse dell'urbanizzazione, la meta di un lungo viaggio cominciato agli albori dell'umanità, e come non il regresso nostalgico ad un passato medioevale o rinascimentale (Lefebvre, 1970, p. 134).
24. Mariani, 1976, pp. 14-15.
25. «Lo spazio non è mai prodotto come un chilogrammo di zucchero, o un metro di tela. [...] Sarebbe dunque una *sovrastuttura*? No, ma piuttosto è la sua condizione e il suo risultato: lo Stato, e ognuna delle istituzioni che lo compongono, presuppongono uno spazio, e lo gestiscono secondo le loro esigenze. [...] E' un rapporto sociale? Lo è certamente, ma poiché è intrinseco ai *rapporti di proprietà* [...] , e legato, dall'altra parte, alle *forze produttive* [...], lo spazio sociale manifesta la propria polivalenza, la sua 'realtà' insieme formale e materiale. Prodotto che si utilizza e si consuma, è anche mezzo di produzione» (Lefebvre, 1978, p. 102). Per illustrare questo concetto Lefebvre propone anche la metafora della conchiglia, simbiosi di materia inorganica e animale, in cui la creatura secerne lentamente la propria struttura, che diviene inseparabile da questa, vitale per la sopravvivenza stessa del mollusco (Lefebvre, 1965, pp. 116-124).
26. Lefebvre, 1976, p. 30.
27. Vedi Lefebvre, 1977 e 1979.
28. Jedlowski, 1979, p. 11.
29. Vedi Lefebvre, 1979, par. 6.
30. Vedi Elden, 2004, p. 91.
31. Mariani, 1976, p. 14.
32. Per una problematizzazione della festa, del desiderio e della gioia come strumenti strategici anche per l'azione delle classi dominanti vedi Gunder, 2005, pp. 182-188.
33. Lefebvre, 1979, pp. 63-64.
34. Hess, 1988, p. 302 [traduzione mia].
35. Lefebvre, 1979, p. 65.
36. Lefebvre vive, sul finire degli anni '50 inizio '60, un periodo di forte relazione con i situazionisti, a partire da Lefebvre, 1957. Per una lettura del momento situazionista di Lefebvre, vedi Hess, 1988, pp. 211-228.
37. Jedlowski, p. 18. Di 'civilisation' parla anche Hess, 1988, p. 302.
38. Lefebvre, 1979, p. 78.
39. Lefebvre, 1979, pp. 76-77.
40. Sui rischi che tale concezione può comportare, in direzione più di

una esteticizzazione della pratica politica, che di una politicizzazione dell'estetica, vedi Couvélekis, 1994, pp. 107-109. Vedi anche Garnier, 1994 a proposito dello stravolgimento di questi concetti all'interno di una visione estetico-culturalista ad opera di numerosi architetti e ricercatori degli anni '80-'90.

41. Lefebvre, 1979, p. 104.

42. Consapevoli della necessità di ulteriori ricerche per meglio sostenere e dettagliare questa tesi.

43. Sull'argomento vedi soprattutto Marshall, 1950 e 1964. La versione italiana alla quale facciamo qui riferimento è Marshall, 2002.

44. Mezzadra, 2002, pp. xxiv-xxx.

45. Marshall, 2002, p. 31.

46. Espansione nel senso che «i soggetti originariamente esclusi da essa sono stati progressivamente inclusi nel suo spazio», e arricchimento nel senso che «i suoi «contenuti» si sono moltiplicati e qualitativamente modificati» (Mezzadra, 2002, pp. xviii).

47. «Per elemento sociale intendo tutta la gamma che va da un minimo di benessere e sicurezza economica fino al diritto a partecipare pienamente al retaggio sociale e a vivere la vita di persona civile, secondo i canoni della vigente società. Le istituzioni che hanno più stretti rapporti con questo elemento sono il sistema scolastico e i servizi sociali» (Marshall, 2002, p. 13).

48. Ivi, pp. 35-36.

49. «Il passo in avanti compiuto da Marshall è quello di interpretare la cittadinanza muovendo da un concetto esclusivamente giuridico, come uguaglianza di fronte alla legge (*isonomia*), ad un'uguaglianza effettiva, *sociale*, come possibilità pratica di esercitare i diritti e le capacità giuridiche che costituiscono lo *status* di cittadino» (Procacci, 2006, p. 14).

50. Marshall, 2002, p. 59.

51. Mezzadra, 2002, p. xiv.

52. Marshall, 2002, p. 43. Il concetto, come dichiara lo stesso Marshall, deriva da quello di piena appartenenza ad una comunità sotteso al saggio di Alfred Marshall, 1873), *The Future of the Working Class*.

53. Lefebvre, 1976a, p. 30.

54. A proposito della relazione fra cittadinanza nazionale e cittadinanza a scala urbana, vedi Purcell, 2003.

55. «Non c'è nessun principio universale che determini il contenuto di questi diritti e doveri, ma le società nelle quali la cittadinanza è un'istituzione in via di sviluppo presentano l'immagine di una cittadinanza ideale rispetto a cui si possono misurare le conquiste ottenute e verso cui le aspirazioni possono indirizzarsi» (Marshall, 2002, p. 31).

56. Mazza, 2009.

57. Marshall, 2002, p. 64.

58. Secondo Marshall, infatti, lo scopo della pianificazione è quello di costruire una società dove le classi cooperino sempre di più a comune beneficio di tutti (Marshall, 2002, p. 65).

59. «Lo spazio non è un mero oggetto scientifico al di fuori dell'ideologia e della politica; esso è sempre stato politico e strategico. Se esso ha un aspetto neutro, indifferente nei confronti del contenuto, dunque un aspetto 'purement' formale, astratto, di un'astrazione razionale, ciò avviene esattamente perché esso è già occupato, regolato, già oggetto di precedenti strategie, di cui non sempre si individuano le tracce. Lo spazio è stato foggato, modellato a partire da elementi storici o naturali, ma sempre in maniera politica. Lo spazio è politico e ideologico. È uno spettacolo letteralmente popolato di ideologia» (Lefebvre, 1976, p. 55).

Riferimenti bibliografici

Couvélakis E., 1994, «L'espace entre philosophie de l'histoire et pratique politique», *Espaces et Sociétés*, n. 76, pp. 99-121.

Elden S., 2004, «Between Marx and Heidegger: Politics, Philosophy

and Lefebvre's *The Production of Space*», *Antipode*, vol. 36, p. 1, pp. 86-105.

Garnier J.P., 1994, «La vision urbaine de Henri Lefebvre: des prévisions aux révisions», *Espaces et Sociétés*, n. 76, pp. 123-145.

Gunder M., 2005, «The Production of Desirous Space: Mere Fantasies of the Utopian City?», *Planning Theory*, vol. 4, n. 2, pp. 173-199.

Hess R., 1988, *Henri Lefebvre et l'aventure du siècle*, Métailié, Paris.

Jedlowski P., 1979, «Henri Lefebvre e la critica della vita quotidiana», introduzione a Lefebvre H., 1979, *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Il Saggiatore, Milano.

Lefebvre H., 1957, «Vers un romanisme révolutionnaire», *La Nouvelle Revue Française*, pp. 644 ss.

Lefebvre H., 1965, *Pyrénées*, Editions Rencontre, Paris.

Lefebvre H., 1967, *Vers le cybernanthrope: contre les technocrates*, Denoël-Gonthier, Paris.

Lefebvre H., 1970, *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova (ed. or. 1968, *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris).

Lefebvre H., 1973a, *La rivoluzione urbana*, Armando Editore, Roma (ed. or. 1970, *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris).

Lefebvre H., 1973b, *Il marxismo e la città*, Mazzotta, Milano (ed. or., 1972, *La pensée marxiste et la ville*, Casterman, Paris).

Lefebvre H., 1976a, *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Moizzi Editore, Milano (ed. or. 1972, *Espace et politique. Le droit à la ville II*, Anthropos, Paris).

Lefebvre H., 1976b, *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano (ed. or. 1974, *La production de l'espace*, Anthropos, Paris).

Lefebvre H., 1977, *Critica alla vita quotidiana*, voll. I e II, Dedalo, Bari (ed. or. *Critique de la vie quotidienne*, vol. I «Introduction», L'Arche, Paris, 1958; vol. II «Fondaments d'une sociologie de la quotidienneté», L'Arche, Paris, 1961).

Lefebvre H., 1978, *Lo Stato. Volume 4. Le contraddizioni dello stato moderno*, Dedalo, Bari.

Lefebvre H., 1979, *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1968, *La vie quotidienne dans le monde moderne*, Gallimard, Paris).

Lefebvre H., 1990, «Ouverture. Du pacte social au contrat de citoyenneté», in Lefebvre *et al.*, pp. 17-37.

Lefebvre H., Ajzenberg A., Bonnafé L., Coit K., Couvidat Y., Guillem A., Iannetti F., Lacroix G., Martini-Scalzone L., Renaudie S., Scalzone O., 1990, *Du contrat de citoyenneté*, Syllapse, Paris.

Mariani R., 1976, «Prefazione», in Lefebvre H., *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Moizzi Editore, Milano, pp. 11-16.

Marshall T.H., 1950, *Citizenship and Social Class and other Essays*, Cambridge U.P., Cambridge.

Marshall T.H., 1964, *Class, Citizenship and Social Development*, Doubleday, Australia.

Marshall T.H., 2002, *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Bari.

Mazza L., 2009, *Riformatori morali e meccanici. Cittadinanza e controllo spaziale tra ottocento e novecento (in corso di pubblicazione)*.

Mezzadra S., 2002, «Diritti di cittadinanza e Welfare State. 'Citizenship and Social Class' di Tom Marshall cinquant'anni dopo», in Marshall, *op.cit.*, pp. iv-xxxiv.

Procacci F., 2006, *Cittadinanza sociale e territorio*, tesi di dottorato in Progetti e Politiche Urbane, Diap, Politecnico di Milano.

Purcell M., 2003, «Citizenship and the Right to the Global City: Reimagining the Capitalist World Order», *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 27, n. 3, pp. 564-590.

Sartre J.P., 1960, *La critique de la raison dialectique*, Gallimard, Paris.

Soja E., 1996, *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and other Real-and-Imagined Places*, Blackwell, Oxford.

Unwin T., 2000, «A Waste of Space? Towards a Critique of the Social Production of Space...», *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 5, n. 1, pp. 11-29.